**SECONDA DOMENICA DI AVVENTO** – 5 dicembre 2021

**Lc 3, 1-6**

Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturea e della Traconìtide, e Lisània tetrarca dell'Abilene, 2 sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio venne su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. 3Egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, 4 com'è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia: Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! 5 Ogni burrone sarà riempito, ogni monte e ogni colle sarà abbassato; le vie tortuose diverranno diritte e quelle impervie, spianate. 6 Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!

**Dinamica dell’incontro**

• Osserviamo con calma l’immagine proposta per questo incontro e cerchiamo assieme di evidenziare i particolari che ci colpiscono del dipinto (10’).

• Insieme proviamo a dare ragione degli elementi che ci hanno colpito: quali significati possono avere, perché ci hanno colpito in positivo o in negativo (10’).

• Dopo questo momento in gruppo leggiamo il testo biblico e in un secondo momento il commento del dipinto (20’).

• Come ultimo passaggio proviamo a chiudere il nostro incontro con alcune preghiere spontanee che sorgono dal nostro intimo in base a quanto abbiamo osservato e sentito. (15’).

**Commento al dipinto**

Il 14 ottobre 1657, Catherine, una figlia del pittore Philippe de Champaigne, prese i voti ed entrò in convento a Parigi. Il padre, rinomato ritrattista e persona di fede profonda, in questa circostanza offrì due quadri come dote per la figlia: una Maria Maddalena penitente e questo Giovanni Battista nel deserto. Secondo il Berulle, grande maestro di spiritualità nel suo tempo, questi due santi andavano presi come modello di servizio a Cristo per il distacco totale dai loro beni e privilegi. La bellezza di queste opere, doveva diventare segno che riportava le persone consacrate alle realtà soprannaturali, e per questo, nei due conventi di Port Royal, quello cittadino e quello “dei campi”, erano esposte all’incirca una trentina di tele di soggetto sacro (tra le quali, del nostro autore, figuravano anche un’Ultima Cena, un Ecce Homo, un Cristo morto etc…). Philippe de Champaigne, originario di Bruxelles, dal 1628, fu pittore alla corte di Francia per la celebre regina Maria de’ Medici; eseguì diverse opere anche per Luigi XIII e per il cardinal Richelieu. Il suo stile è improntato al Classicismo: ricordiamo infatti che il nostro artista fu, nel 1648, uno dei fondatori della celebre Accademia insieme a Le Brun. Tuttavia i suoi capolavori più importanti sono i quadri di soggetto religioso che si caratterizzano per l’intensità dei gesti e degli sguardi, come possiamo vedere anche in questo caso. Il gioco retorico del gesto e dello sguardo del Battista, dimostrando e richiamando, cerca di guidare lo spettatore nel circuito visivo della tela e tende a suscitare la sua empatia nei confronti della scena rappresentata; mentre infatti gli occhi sono rivolti a chi guarda, la mano destra è diretta verso la piccola figura del Cristo sullo sfondo, identificato come “Agnello di Dio” dal cartiglio posto sul bastone a forma di croce, che il Battista regge con la mano sinistra. Sotto un cielo nuvoloso, Giovanni Battista è ritratto da Philippe de Champaigne secondo l’iconografia tradizionale che si ispirava alle descrizioni dei Vangeli: il suo vestito è costituito da una pelle di cammello, con una cintura ed il bastone. Sullo sfondo si distinguono un monte, il fiume Giordano ed una città, certamente Gerusalemme. Ci impressiona la scala ridotta con cui, al margine sinistro del dipinto, è rappresentato il Cristo; la differenza di proporzioni tra i due è veramente notevole. Ciò serve a far percepire l’immensa distanza che separa il Precursore dal Messia incipiente. Giovanni deve annunciare “colui che viene dopo”, chiedendo conversione. Infatti per accogliere il Signore bisogna prepararsi e Giovanni mostra un aspetto decisivo di questa conversione, cioè l’unità profonda tra predicazione e stile di vita, tra il dire ed il fare. Egli, guardando direttamente lo spettatore gli chiede di preparare la via al Signore ed al suo “gioioso inizio” (cfr. Marco 1,1). Il movimento di rinnovamento operato dal vangelo, inizia così da Giovanni, un uomo che ha il coraggio di lasciarsi plasmare e purificare, di dare forma nuova alla Parola del Signore: egli si identifica come “colui che ascolta ed esulta di gioia alla voce dello sposo” (Gv 3,22). E’ la Parola da lui accolta nel silenzio del deserto che lo rende voce autorevole e credibile, anche se appartata, marginale: ora la sua voce è in grado di chiedere conversione e di indicare ad altri la via per arrivare a vedere la salvezza di Dio. E l’annuncio di Giovanni, a differenza di quello di altri, è risultato efficace. Gli evangelisti riconoscono in lui il compimento della figura delineata da Isaia, cioè del profeta annunciatore della consolazione, e vedono nel Battista anche il nuovo Elia, come suggerisce anche la descrizione di questa tela. L’immagine che ne ricaviamo è quella di un profeta, certo, ma anche di un uomo che ha modellato la sua esistenza a un’assoluta sobrietà, al rigore, all’austerità, alla ricerca di una radicalità straordinaria. E le folle hanno riconosciuto in Giovanni il profeta atteso, qualcuno la cui parola era autentica, perché vera e autentica era anche la sua vita, conforme al luogo che abitava, alla parola che annunciava. Questa unità di fede e vita rendeva esemplare la figura del Battista agli occhi anche del celebre Abate di Saint-Cyran, figura di spicco nella Francia del secolo XVII, che ebbe vasta influenza anche negli ambienti culturali e religiosi frequentati da Philippe de Champaigne. Saint-Cyran esaltava Giovanni Battista come modello da seguire per i fedeli ed in particolare per i religiosi. La severità della predicazione di Giovanni, la sua vita ascetica e solitaria traspaiono, da questo sguardo, in cui ritroviamo però anche una nota di dolcezza rispetto ad altri esempi più rudi ed emaciati. Non dimentichiamo che il quadro era stato realizzato come dote per la figlia del pittore e secondo un eccellente storico dell’arte, Neil Mc Gregor, questa è “un’immagine particolarmente adatta a consolare e confortare una giovane che stava per rinunciare a tutto per donarsi a Dio”. Il Battista viene presentato dai Vangeli come la “voce”; egli infatti, ultimo dei profeti dell’Antica Alleanza e Precursore di Cristo, rappresenta autenticamente una voce che risuona come eco della Parola, di quella Parola che tra poco risuonerà in pienezza nell’evangelo del Cristo. Ed ecco allora che, a pieno titolo, con la sua mano destra egli può indicare l’Agnello di Dio presente nel mondo; e può farlo con mitezza, ma anche con grande autorità! Egli infatti è un vero testimone. Il testimone è colui che cor-risponde su ciò e di ciò che gli si è manifestato. La “Voce del Signore” rinnova colui che la accoglie e questa trasformazione realizza in concreto l’evento rivelato che viene mostrato nella sua efficacia. Il testimoneBattista costituisce così un sacramento della Voce, che viene resa non solo udibile, ma anche visibile e tangibile attraverso l’eloquenza del suo linguaggio e del suo vissuto. Nella sua testimonianza autorevole la Voce non si impone, ma si espone, e rischia anche di essere fraintesa: Giovanni non avrà una vita facile ed il suo martirio anticiperà quello del Cristo! Per questa ragione il Battista, “eremita e predicatore ascetico della penitenza è l’unico personaggio dell’ebraismo del suo tempo, a cui Gesù si richiama espressamente. Per Gesù il Battista è più che un profeta: è il più grande tra gli uomini che l’hanno preceduto; egli rappresenta e conclude la chiamata alla penitenza della profezia veterotestamentaria.” (Hans Kessler). Attraverso di lui, che è la “voce” per eccellenza, ci raggiunge l’azione dello Spirito Santo, “che ha parlato per mezzo dei profeti”, come proclamiamo nel Credo. Ma un quadro non può renderci il senso della voce, poiché la pittura, a differenza della musica o del teatro, è muta. Essa può solo dare apparenza alla vita e trasfigurarla in bellezza. Per questo Philippe de Champaigne, nella sua opera, cerca di dare massimo risalto al linguaggio del corpo, in modo speciale a questa mano destra, che è un dettaglio da contemplare in silenzio. Questa mano ci parla. In una sua interessante riflessione Ferdinand Ebner, afferma che “tutto l’essere corporeo dell’uomo è descritto come parola, come apertura dialogica in cui abita il mistero dell’essere. … Il corpo, i sensi e la gestualità dell’uomo rimangono strettamente legati alla parola. … La mano che indica una persona, una direzione, un oggetto, è un elemento carico di valore spirituale in quanto si rifà all’indice divino del Creatore. La mano dell’Uomo creatura, infatti non è primariamente strumento dell’afferrare ma dell’indicare, e nel mostrare il dito non fa che invitare a ricomporre l’unità originaria attraverso la risposta al Tu. Nella mano che indica, l’uomo ritrova testimoniato un legame profondo che lo rimanda ad un’eccedenza, che lo richiama e che attende la sua risposta. … Tra l’indice di Dio e quello dell’uomo c’è una corrispondenza, un legame che domanda di essere riconosciuto nell’attualità della parola che attende la reciproca relazione. La mano, in una sorta di concreto, fisico memoriale che l’uomo non può mai dimettere, ricorda all’Io la propria vocazione con il Tu e lo orienta a farsi “facitore della parola”, contribuendo essa stessa, tramite il linguaggio gestuale, a dire la parola di replica ... Attraverso lo spessore della carne, la mano sussurra all’uomo ciò che egli è”. Ma forse l'aspetto più interessante del quadro di Philippe de Champaigne consiste nel fatto che il Battista non occupa il centro della tela: la sua figura è decisamente decentrata! Questo dettaglio ispirato, ci suggerisce che per attendere colui che viene occorre fare spazio e vuoto nel proprio cuore; rispondere alla voce di Giovanni dice perciò adesione a questo atteggiamento che il Battista visse profondamente non solo andando nel deserto, ma aspettando la venuta di qualcuno più grande di lui, senza paura di diminuire e scomparire. Infine, un'ultima breve sosta contemplativa a proposito di questa tela va incentrata sulla rappresentazione in scala ridotta della figura di Gesù sullo sfondo. Sappiamo che Gesù, nel Vangelo tesse un grande elogio del Battista (Matteo 11, 6 - 11). Dapprima Gesù formula delle domande retoriche che mettono in evidenza le caratteristiche fondamentali di Giovanni; egli è un uomo coerente e forte, che ha scelto una esistenza austera e non conformista, pagando di persona se la sua parola non adulava, ma smascherava il male. Quindi Gesù identifica Giovanni come un profeta, anzi, come il più grande dei profeti. Infine viene ripetuto il motivo di un confronto tra «più e meno»: Giovanni è più di un profeta, nessuno è sorto più grande, ma il più piccolo nel regno dei cieli èpiù grande di lui. Nel vangelo quando si parla di «piccolo» non si fa riferimento all’età di una persona, ma a una condizione dello spirito; «piccolo» è chi innanzitutto si riconosce povero, bisognoso, e quindi chi si apre senza difese, senza preconcetti alla rivelazione di Gesù, cogliendo fino in fondo la bellezza di un annuncio e di un’opera che raggiungono ogni uomo, indipendentemente dalla sua condizione e dal suo merito. Chi è così, chi diventa così, è più grande addirittura del più grande dei profeti. La grandezza del piccolo si collega allora alla beatitudine di colui che non si scandalizza di Cristo "piccolo": accogliere lui nella sua piccolezza ci conduce alla rivelazione del volto di Dio che libera dalla morte. Philippe de Champaigne con la rappresentazione della piccolezza di Cristo del suo dipinto, ce lo ha ricordato in modo magistrale.